

**LA STORIA.** Giulio Questi, regista e partigiano: dalla Liberazione al cinema (e viceversa)

**Oggi e domani il 25 aprile in tv**

Giulio Questi e Bebbe Fenoglio si conobbero alla fine degli anni '50: il regista si recò a trovare lo scrittore ad Alba, per un progetto (voluto da Cristaldi) su un film tratto dal «Partigiano Johnny»: «Il film non si fece - narra Questi - ma divenimmo amici, forse perché avevamo avuto una gioventù molto simile». Su Fenoglio, Raidue trasmette oggi alle ore 24 un programma di Giulio Graglia intitolato «La guerra di Johnny», con testimonianze fra gli altri di Guido Davico Bonino e Nuto Revelli. Il programma è co-prodotto dal Dae e dalla sede Rai della Val d'Aosta. Domani, 25 aprile, Telemontecarlo ha in programma una serata speciale: alle 20.30 il film «Roma città aperta», alle 23.15 il documentario «Aldo dice 26 x 1» di Fernando Cerchio e un collegamento in studio con vari ospiti, fra cui Luciano Lama e Giano Accame. Raiuno trasmette alle 14.20 di domani l'ultima puntata di «Combat film». Raitre invece dedicherà alla festa il pomeriggio: prima (12.15) da Roma la telecronaca del Gran Premio Liberazione di ciclismo organizzato dall'«Unità», poi (dalle 15.30) uno speciale del Tg3 sulla grande manifestazione di Milano. Sempre domani, Raitre riproporrà a «Fuori orario» per la serie «Vent'anni prima» (verso l'una di notte) un vecchio programma di Liliana Cavani, «La donna nella resistenza», realizzato nel 1985.



Il regista Giulio Questi

**Vita da cineasta (e da scrittore)**

Giulio Questi ha 70 anni e ne dimostra 40. È ancora molto simile al giovanotto che arrivò a Roma nel '51, dalla natia Bergamo, per fare il cinema. Nato il 18 marzo del 1924, ha realizzato numerosi documentari (tra cui «Nudi per vivere», girato a Parigi con Petri e Montaldo: un film «perduto», il negativo è scomparso) prima di esordire con l'episodio «Il passo», nel film collettivo «Amori pericolosi» (1964). Tra il '67 e il '68 gira i suoi film più famosi, «Se sei vivo spara» e «La morte ha fatto l'uovo», entrambi sceneggiati in coppia con Franco Arcalli. In seguito firma «Arcana» (1973), con Lucia Bosè. Negli anni '80 lavora soprattutto in tv: «L'uomo della sabbia» (1979) e «Vampirismus» (1981), entrambi ispirati a racconti di E.T.A. Hoffmann; il documentario «A proposito di Lucio Battisti» (1980); i telefilm di «Quando arriva il giudice» (1985) con Jean-Luc Bideau e Mimsy Farmer; il film «Non aprire all'uomo nero» (1988); la miniserie «Il segno del comando» (1989) girata a Parigi: un remake del famoso sceneggiato Rai con Ugo Pagliaro, ma molto modificato, ambientato in Francia e interpretato da Robert Powell. Ha scritto anche molti racconti, quasi tutti impediti sulla Resistenza, alcuni dei quali pubblicati sul «Politecnico» diretto da Elio Vittorini, altri su una raccolta curata dall'autore stesso - intitolata «Racconti innocenti».

**LA TV**  
DI ENRICO VAIME  
**E domani «Er pecora» va in campagna**

DOMANI è il 25 aprile. Ma in Tv pochi sembra che se ne siano accorti. Certo, ci sarà alle 15.30 circa lo speciale del Tg3 per la manifestazione di Milano. Raiuno e Raidue, contemporaneamente, trasmetteranno a bilanciare - se il «Radio corriere» non mente - «Solletica», dopo una versione lampo di «Combat film», e il gran premio d'equitazione da Piazza di Siena. Le altre reti? Beh, cosa volete pretendere dal regno delle tele-novelas («Piccola Cenerentola», «Valentina», «Panatella», «Guadalupe», «Fabbre d'amore», «Maddalena», «Antonella», «Sentieri», «Primo amore», «Principessa», «Topazio», «Milagros», una dietro l'altra, nello stesso giorno, lunedì: 25 aprile. Sullo stesso canale: Retequattro). Se qualcuno volesse obiettare che beh, forse in un giorno come questo magari era il caso di variare, solo leggermente per carità, la programmazione, si risponderebbe che alle 1,05 di notte (o di mattina per dire meglio), la rete offre i sette fratelli Cervi. Ah beh, allora...

Domani è il 25 aprile, quarantunesimo anniversario della Liberazione. «Una nocezza che è di tutti». L'ha detto Berlusconi, l'ha ribadito (si deve essere sparsa la voce) da Cinesiano persino Mike. Di tutti chi? Le forze che stanno per varare il nuovo governo sono assai dissonanti nelle dichiarazioni preparatorie: la Pivetti inneggia a Mussolini promotore del progresso femminile. Povera Irene, «accente e ignorantina»: nel Parlamento che lei attualmente presiede, l'onorevole Benito Mussolini pronunciò tra le tante altre, le due frasi che riportiamo: 1) «Non divaghiamo a discutere se la donna sia superiore o inferiore: constatiamo che è diversa». Una pirlata del 15 maggio 1925. 2) «Io credo che la donna non abbia grande potere di sintesi e che quindi sia negata alle grandi creazioni spirituali», frase pronunciata nello stesso giorno (un giorno sfuggito), sessantatré anni prima dell'avvento dell'Irene sconosciuta.

Domani è il 25 aprile anche per lei. E per Teodoro Buontempo detto «er pecora» che non ci sta: «Non sopporto questa storia di pacificazione. Non si può sempre giocare alla politica spettacolo». Ecco uno che parla chiaro. E se ne va a Montecompartini invece che alla Messa di Fini. Cos'è questa faccenda degli strappi, del postfascismo, del superamento? Si parla di modificare la Costituzione, e rivedere in qualche modo le frontiere con la Jugoslavia. Storie antiche, storie di altri tempi. E domani è il 25 aprile. Ma per la Tv, se togliamo qualche flash di Tg e il collegamento del Tre, sarà come un altro giorno. Anzi, quasi più sereno: l'ammiraglia ci propone un bel numero di «Banana», ultima raffica dal Lingotto di Torino.

LA TELEVISIONE si sta adeguando. Rinuncia alla sua funzione informativa, dopo l'esperienza non fortunata di «Combat film». Basta, basta. Anche se i giovani rimangono nella loro ignoranza sui fatti che si dovrebbero conoscere e ricordare, indifferenti ai dibattiti che sembrano non riguardarli: e son storie dei padri, massimo dei nonni. Mi coglie una indicibile disperazione quando vedo brancolare quelli che potrebbero essere miei figli nell'ignoranza più completa dei perché e dei per come. Forse è anche colpa nostra che non abbiamo saputo svegliare la loro attenzione, la loro curiosità, arrocchi su alcune acquisizioni storiche: la guerra partigiana fu lotta di liberazione, non guerra civile. Leggiamo insieme a loro le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Italiana ed europea: il nazifascismo era il nemico comune di tutti i popoli che volevano essere liberi. Ci sono grandi pagine di letteratura, da Fenoglio a Calvino, grandi film, da Rossellini a De Sica a Comencini a Risi. Io ero bambino, ma guardavo tutto con attenzione per capire, per ricordare. E quello che non ho potuto vedere me lo sono fatto raccontare da chi ne fu protagonista. Perché tutti, allora, lo furono: in grandi gesti o piccole azioni. L'ho invidiato anche, certo. Così come ho ammirato quanti sostituirono gli sconfitti con consapevolezza, senza arroganza né rancori. Possibile non ve ne importi niente, possibile siate tutti come i sessantamila che giovedì scorso hanno invaso piazza del Duomo a Milano solo per Fiorelli? Ma anche se siete così, io non voglio rinunciare. Vada pure per il karaoke. Pronto? «Una mattina mi son svegliato, o bella ciao...». Domani è il 25 aprile.

**«Il mio western, la Resistenza»**

ROMA. «Quando mi sono trovato in mano le sceneggiature dell'ispettore Sarti, tutte assieme, mi sono spaventato. Le braccia mi si sono piegate. Almeno dieci film! Poi le ho lette e mi sono spaventato ancora di più. Troppa roba. Troppi fatti, troppi dialoghi, troppo di tutto. Allora sono andato a Bologna per conoscere Gianni Cavina, ovvero l'ispettore Sarti in persona». E a Bologna, a contatto con Cavina e con la sua vitalità «ingombrante», Giulio Questi ha capito come girare i cinque episodi di «L'ispettore Sarti: un poliziotto, una città che andranno in onda dal 3 maggio, ogni martedì, su Raidue. L'unico modo era lasciar perdere i copioni e affidarsi a corpo morto al personaggio. «Un uomo-natura», dice Questi, un «eccesso fisiologico ed emotivo» in cui ogni difetto si trasforma in una virtù. Ora il vedrete, questi episodi. Non è la prima volta che l'ispettore Sarti arriva in tv. Ci ritorna grazie alla produzione di Max Gusberty e Francesco Tarquini per la Rai, di Leo Pescarolo (che ora vorrebbe far girare a Questi anche un film, sul tema dell'usura) e Guido De Laurentiis per la El Lepi. Giulio Questi ci ha già girato per la tv la serie «Arriva il Giudice», scritta assieme a David Grieco e interpretata da Jean-Luc Bideau: «Ma quella era più raffinata, un tentativo di ricreare un modello letterario, di ritrovare Philip Marlowe sul Tevere. L'ispettore Sarti è più sanguigno». Ma oggi qui non parleremo dell'ispettore Sarti, né del Giudice. Oggi parleremo di Giulio Questi. Un regista del tutto anomalo, che si autodefinisce «non organico all'establishment», e pronuncia queste parole - che in bocca ad altri sarebbero retoriche - con un misto di giusto orgoglio e di adorabile ingenuità.

**Eremita in Colombia**  
Del resto Questi abita in una casa piccola, da ragazzino scapolo, nel cuore del quartiere romano del Flaminio. Ha 70 anni ma l'energia e lo sguardo sono quelli di un ragazzo, e piuttosto che dei tanti film non fatti, preferisce parlare dei lunghi anni passati in Colombia, da gioioso eremita volontario. «È stata la mia psicoanalisi. Cresciuto in una cultura materialista, non mi sono mai fidato di Freud. Ma in Colombia ho conosciuto me stesso. Ho imparato a vivere senza acqua corrente, senza elettricità, senza nulla. Ho riscoperto «volontariamente» e liberamente, la povertà forzata degli anni di guerra. Fra gli indios ho ritrovato i miei bisnonni, le stesse abitudini dei miei villaggi della Bergamasca». E ndacchia ricordando l'amicizia con il colombiano più illustre, Gabriel Garcia Márquez, che lo chiamava conradianamente «il reietto delle isole». In Colombia, Questi arriva dopo

due film girati tra il '67 e il '68: il western «Se sei vivo spara» e il thriller «La morte ha fatto l'uovo». Il primo, uno di quei western spagnoleschi e stracciatoli tanto di moda, in quegli anni, ma assolutamente unico nel genere, tanto da diventare un film-culto, come ora vedremo. Il secondo, un giallo agghiacciante con un cast notevolissimo: Gina Lollobrigida e Jean-Louis Trintignant. Furono due successi e in quel momento Questi poteva fare, probabilmente, qualsiasi cosa. Gli avrebbero perdonato tutto. Ma non i direzioni di Carlo Ponti, quando il famoso produttore tentò di imporgli un'attrice da lui protetta per «Fichi d'India», poi girato da Steno con il titolo «L'Italia s'è rotta». Uscì dall'ufficio di Ponti, nel cuore del ghetto ebraico di Roma, sbattendo la porta. E praticamente uscì dal cinema italiano. Gliela giurarono. Ma Questi era (è) fatto così. Prendere o lasciare. Un passo indietro. Se «Sei vivo spara» nasce, come quasi tutti i western italiani, nel modo più buffo: «Allora si andava a lavorare in Spagna, dove Franco imperava e le

maestranze costavano poco. Fatto sta che mi spedirono a Madrid, dove il film era stato subappaltato a una specie di produttore tedesco, un tizio pelato, grassoccio, sudaticcio e che lavorava nel cinema solo per insidiare le comparse più graziose. Arrivo a Madrid desertando l'Almeria, quei paesaggi desertici e bruciati già visti nei primi film di Leone... E mi dicono: niente Almeria, costa troppo, qui non c'è una lira. Ma io devo girare nel deserto, rispondo! Niente deserto».

**Nel deserto di Madrid**  
«Disperato - prosegue Questi - comincio a cercare esterni nella periferia di Madrid quando, un giorno, mi imbatto in un cantiere e ho la folgorazione: le ruspe stavano sventrando due colline per costruire un quartiere residenziale, era terra bianca, abbagliante. Un mese prima avrei trovato colline verdi, un mese dopo una città».

Così, anni prima di Ferreri e del «buco» delle Halles parigine utilizzate per «Non toccate la donna bianca».

Alberto Crespi  
ca. Questi inventa il western cantieristico. Con un cast che, accanto a Tomas Milian, Mariù Tolo, Ray Lovelock e Piero Lulli, schierava improbabili figuranti reclutati fra gli hippies - tutti americani imboscicati, versione stracciona di Hemingway - di piazza Santa Ana, fra gli studenti peruviani e clienti dell'università (per fare i messicani), e fra i gitani (per gli indiani). Più, fondamentalmente, cinque o sei ex campioni di calcio che battevano le arene di Madrid, Barcellona e Marsiglia, e che adoravano Questi per il semplice motivo che aveva dato loro alcune settimane di lavoro stabile: «Sai come si riconosce un lottatore? Dai moncherini che ha al posto delle orecchie, a causa delle prese violente e ripetute. Quelli erano grandi. Mi hanno salvato la vita. Durante i primi giorni di riprese mi schiacciavo una vertebra andando a cavallo. Potevo dormire solo sul pavimento. La mattina mi venivano a prendere, mi sollevavano diritto come uno stoccafisso e mi caricavano in macchina per andare

partigiani».  
Già, la Resistenza. Questi l'ha fatta davvero, a 18 anni, sui colli di Zambra e sulle montagne della Val Serina, dove le valli bergamasche si inerpicano prima di tuffarsi bruscamente nella Valtellina. Sentirgli narrare le storie dei partigiani è un'esperienza di assoluta emozione. «Storicamente si può dire una sola cosa, molto semplice. È stata una guerra di liberazione dal fascismo. E sottolineo dieci volte le parole guerra e liberazione. Io l'ho combattuta con la gioia e l'assoluta incoscienza dei vent'anni. Prima in una banda comunista di circa 25 ragazzi, poi nella brigata Giustizia e Libertà. In quelle zone i cattolici, nella brigate, erano numerosi quanto i comunisti e li ho visto cominciare, davvero, la lottizzazione: in quanto comunista, sono stato condannato a morte per insubordinazione. Sono fuggito. Ho vissuto alla macchia come un animale, con uno Sten, una pistola e pochissime pallottole. Finché mi ha trovato il comandante Mino: stava raccogliendo sbandati per andare a recuperare un «lancio», uno di quei rifornimenti di viveri e di armi che gli alleati facevano di tanto in tanto paracadutare in luoghi prefissati. Mino aveva la notizia sicura di questo «lancio», ma era solo, e cercava uomini. Mise assieme un manipolo di disperati che sembravano veramente usciti da un western. Ragazzini di vent'anni che odiavano i fascisti e giocavano alla guerra».

**In missione a Bergamo**  
«Nel gruppo - prosegue Questi - io ero già lo «sceneggiatore». Pianificavo le azioni descrivendole come copioni, che Mino puntualmente bocciava. Lui aveva 30 anni, era adulto, sembrava un inglese. Un uomo meraviglioso. Un giorno approvò una mia «sceneggiatura». Scendemmo a Bergamo per catturare un generale fascista. Riuscimmo solo a prendere a cazzotti la sua domestica. Quando irrompemmo, in tre, nella sua stanza, quello si stava infilando a letto ma riuscì a mettersi a sparare, e noi giù a rotta di collo per la tromba delle scale e non dimenticherò mai, campassi mill'anni, i coglioni di quell'uomo - era in pigiama, senza mutande - visti dal basso, in cima alla scala, illuminati dalla luce azzurrina del pianerotolo».

L'unico uomo con cui, dopo la guerra, Questi parlò a lungo di Resistenza fu Beppe Fenoglio. Vedere scheda accanto: «Nel suo «Partigiano Johnny» c'è scritto tutto ciò che occorre sapere». Tutto ciò, apparentemente, ha poco a che vedere con l'ispettore Sarti. Ma chissà... Vedere per credere. C'è chi sostiene che la Resistenza non è mai finita.

**ANTENNACINEMA.** Paolo Rossi capocomico dei «Lesitaliens»

**E Berlusconi mi disse: chi è quel pirla?**

CONEGLIANO. «Sta nascendo qualcosa, ma non so dire che cosa sarà». Non è il dottor Frankenstein che parla, ma Paolo Rossi, il capocomico di una nuova compagnia chiamata «Lesitaliens». Praticamente i soliti (Lucia Vassini, Bebo Storti, Cochi Ponzoni e alcuni giovani), con il regista Giampiero Solari, tutti impegnati a inventare un nuovo spettacolo teatrale che nasce misteriosamente dal ritiro del gruppo in una sala prove bunker. Sarà una sorta di teatro stabile? Può essere, visto che Paolo Rossi annuncia: «La sala la terremo per sempre. In un periodo molto difficile, noi viviamo un momento creativamente felice. Potevamo capitalizzare le esperienze fatte finora, invece abbiamo deciso di azzerare tutto e cominciare qualcosa di nuovo. Lo spettacolo che prepariamo sarà una cosa seria, non comica. Leggiamo e studiamo diversi testi. Uno è «Cinquantenario», di Taborni, parla di nazismo e, tanto per dare un'idea, è introdotto da questa frase: gli assassini spesso ritornano sul luogo del delitto; a volte anche le vittime».

E di più Paolo Rossi non vuol dire. E non si pronuncia neppure sul nuovo programma che dovrebbe partire su Raitre. Quando parla del suo lavoro diventa più serio di un bancario che maneggia soldi altrui. Mentre invece, incontrando il troppo grande pubblico (in gran parte rimasto fuori) di Antennacinema al Teatro Accademia di Conegliano, il comico ha sfoggiato le sue grandi qualità di improvvisazione e il suo grande repertorio. Metà e metà, ha confessato.



Paolo Rossi Michele Lisi/Sintesi

Ha raccontato anche numerosi episodi inediti. Per esempio quello di aver lavorato in Fininvest agli inizi come «ballerino di terza fila». Ha detto di avere incontrato una volta Berlusconi nella sartoria degli studi tv. Il cavaliere mise dentro la testa e chiese: questa è la sartoria? E Paolo rispose un secco no, scappando poi in tempo per sentire il padrone della tv che esclamava: «ma chi è quel pirla?».

Storie vere, storie finte, tutte storie da ridere. Come quella dei comici stralunati guerrieri della sinistra, che avrebbero qualche respon-

sabilità nella sconfitta elettorale. «Sarebbe come dire - ha commentato Paolo Rossi - che Napoleone ha perso a Waterloo perché i tamburini suonavano male». E, rispondendo a un ragazzo che gli chiedeva perché comici e politici non si scambiano i ruoli, ha confessato: «Io avrei voluto fare il politico. Mica per niente ho dato tre esami di scienze politiche. Ma ho un problema: a metà di un discorso dimentico quello che stavo dicendo e a tre quarti non so più d'accordo con me stesso».

Rispose e raccontò sui temi più vari hanno fatto contento il pubblico che per oltre due ore ha continuato a domandare. E, che sia vera o no la tesi secondo la quale i giovani ridono a sinistra ma poi votano a destra, molti ragazzi hanno sollevato problemi politici sul «regime» che va a incominciare e sulla tv (Raitre) che va forse a finire. Rossi ha espresso il suo stato d'animo altalenante. «Penso cose diverse dalla sera alla mattina. A volte penso: arrivano le liste e mi immagino di scappare in Sudamerica. Poi penso che rimane tutto come prima e vado a mangiare. Da un lato per noi comici si apre un filone d'oro, dall'altro non so se ci saranno ancora i camion per portare fuori la roba dalla miniera. Certo non basta parodiare, bisogna anche essere capaci di cambiare. E magari sto pensando oggi come poteva pensare un uomo del 1921. Però non è detto matematicamente che dopo il 94 venga il 22».

E per il 25 aprile a Milano? «Vado un po' in giro. Esco anche se piove. Ci troviamo in centro con degli amici...».